DIALOGO DEI "RAPPRESENTANTI": DINAMICA E SFIDE



The article tries to respond to the difficulties in dialogue of representing a large group of people. The approach is deliberately interdisciplinary. It hopes to elucidate how reflection upon problems drawn from life and developed in the light of revelation can be strengthened by the use of logical models. The problems of dialogue are compared with a gospel passage: Jn 1:19-27. This is followed by a mathematical form of argument. The gospel passage suggests the possibility of using a formal model that helps by giving an abstract representation of a text's meaning.

The chosen passage allows us to glimpse the beginning of a reciprocal and dialogical movement patterned upon the model of relationality described in the "non-standard identity" process of Obojska-Povilus. This would be ideal for bilateral group. What can be glimpsed, however, is the possibility of widening the model to a multilateral group, to say nothing of dialogues where each of the participants must start from the constituency he or she represents to achieve the widest acceptance of the dialogue's outcomes.

di
ŁUKASZ KAMYKOWSKI

In questa comunicazione vorrei cercare di trasferire nell'ambito del dialogo interdisciplinare una riflessione nata nel campo del dialogo ecumenico e interreligioso. Si tratta di una possibile "precauzione per l'uso" da seguire non primariamente in riferimento all'"oggetto" del dialogo, quanto ai "soggetti" in esso coinvolti.

L'approccio è interdisciplinare. Vuol render conto di come in un teologo la riflessione sviluppata a proposito di problemi derivanti dalla prassi ecclesiale e svolta nella luce della rivelazione possa essere fecondata dalla conoscenza di modelli di pensiero elaborati nel quadro di altre discipline. Articolo il discorso in tre tappe:

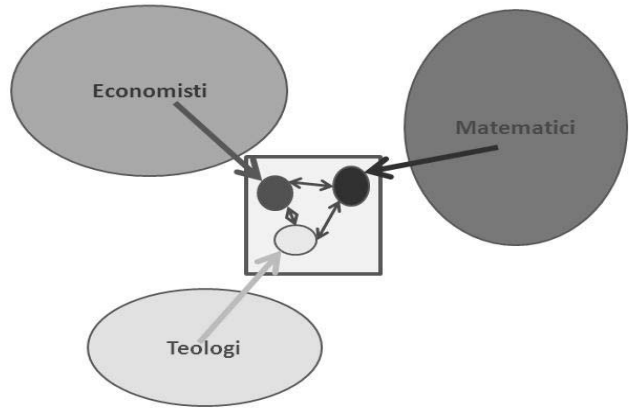
1) il problema: il dialogo (ecumenico, interreligioso e interdisciplinare) svolto dai "rappresentanti" delle rispettive comunità;

2) la prospettiva offerta dalla rivelazione (il brano evangelico di *Gv* 1,19-27);

1_2) il discernimento del problema alla luce della rivelazione.

1. Il dialogo tra i "rappresentanti" e le sue difficoltà

In concreto, il dialogo riguarda sempre un gruppo (necessariamente ristretto) di persone. L'ipotesi più semplice è quella in cui ciascuna persona rappresenta se stessa. Questo caso qui non c'interessa, perché ci riferiamo ai grandi dialoghi che caratterizzano la cultura odierna. In quelle sedi, normalmente, chi occupa un posto al tavolo del dialogo rappresenta un gruppo ampio di persone, oppure una società, o addirittura una chiesa o una religione. Nel caso del nostro Seminario, ciascuno di noi si esercita in una o più discipline scientifiche e in questo senso anche le rappresenta. Questa circostanza genera alcuni problemi il più delle volte sottaciuti e che voglio qui affrontare.



[schema 1]

Una prima osservazione riguarda il modo, che può essere almeno duplice, in cui si può essere "rappresentante" di qualcosa o di qualcuno. Un soggetto, infatti, rappresenta un determinato gruppo di persone:

"in quanto è *inviato da*…",

oppure "in quanto *fa parte di*…" esso.

Questi due modi di essere coinvolti nel dialogo non si escludono a vicenda. Tuttavia, il primo caratterizza in maniera più specifica i dialoghi interreligiosi; il secondo attiene maggiormante ai dialoghi interdisciplinari. In entrambi i casi, chi siede al tavolo e si esprime viene accolto all'interno di quell'orizzonte umano e disciplinare che rappresenta.

Questa circostanza crea una specifica tensione che coinvolge sia i "rappresentanti" nel loro insieme, sia – e ancor più – ciascuno di essi. È una tensione generata dalla necessità di essere all'altezza delle attese di chi li ha invitati (o inviati) al colloquio (*in quanto rappresentanti* di…) e di esprimere quanto hanno compreso *personalmente* lungo il corso del dialogo. Tutto sarebbe più semplice se in queste circostanze si allentasse la tensione, sia quella personale sia quella dovuta al legame con il gruppo rappresentato, a favore di un libero e trasparente scambio di idee tra i partecipanti.

Ma dopo aver superato con successo i rischi provocati da questa tensione, si presenta un'altra insidia. Quando si ritorna negli ambienti di origine, può profilarsi un'incomprensione dovuta al fatto di essere ritenuti colpevoli di *aver tradito* le motivazioni iniziali o almeno di essersi lasciati influenzare da un modo di pensare differente dal proprio, o se non altro, non familiare e poco accettabile. Ciò può spingere a creare un nuovo ambiente d'intesa con coloro che ci comprendono; un gruppo *inter-* (interreligioso o interdisciplinare) connotato dal compiacimento d'intendersi vicendevolmente, su cui tuttavia incombe la minaccia della *chiusura* e dello *strappo con gli ambienti rappresentati*.

2. Una luce dal Vangelo

Ecco un testo biblico che può aiutarci nell'analisi del nostro tema. Subito dopo il famoso prologo, il racconto del vangelo di Giovanni (1,19-27) così prosegue:

Greco	Italiano
και αυτη εστιν η μαρτυρια του ιωαννου οτε *απεστειλαν* οι ιουδαιοι εξ ιεροσολυμων ιερεις και λευιτας ινα ερωτησωσιν αυτον συ τις ει	E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli *inviarono* da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «chi sei tu?».
και ωμολογησεν και ουκ ηρνησατο και ωμολογησεν οτι *ουκ ειμι* εγω ο χριστος	Egli confessò e non negò, e confessò: «*io non sono* il Cristo».
και ηρωτησαν αυτον τι ουν ηλιας ει συ και λεγει *ουκ ειμι* ο προφητης ει συ και απεκριθη *ου*	Allora gli chiesero: «che cosa dunque? Sei Elia?». Rispose: «*non* lo *sono*». «Sei tu il profeta?». Rispose: «*no*».
ειπον *ουν* αυτω τις ει ινα αποκρισιν δωμεν *τοις πεμψασιν ημας* τι λεγεις περι σεαυτου	Gli dissero dunque: «chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno *mandato*. Che cosa dici di te stesso?».
εφη *εγω φωνη βοωντος* εν τη ερημω ευθυνατε την οδον κυριου καθως ειπεν ησαιας ο προφητης	Rispose: «*io* [sono] *voce di uno che grida* nel deserto: preparate la via del Signore, come disse il profeta [Isaia]».

και οι *απεσταλμενοι* ησαν εκ των φαρισαιων	Essi erano stati *mandati* da parte dei farisei.
και ηρωτησαν αυτον και ειπον αυτω τι ουν βαπτιζεις ει *συ ουκ ει* ο χριστος ουτε ηλιας ουτε ο προφητης βαπτιζω	Lo interrogarono e gli dissero: «perché dunque battezzi se *tu non sei* il Cristo, né Elia, né il profeta?».
απεκριθη αυτοις ο ιωαννης λεγων εγω εν υδατι μεσος δε υμων *εστηκεν ον* υμεις ουκ οιδατε	Giovanni rispose loro: «io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi *sta uno* che voi non conoscete,
αυτος εστιν *ο οπισω μου ερχομενος* ος εμπροσθεν μου γεγονεν ου εγω ουκ ειμι αξιος ινα λυσω αυτου τον ιμαντα του υποδηματος	*uno che viene dopo di me*, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo».

Alcune annotazioni a margine del testo

Non è difficile intuire l'importanza di questo brano in ordine alle nostre considerazioni sul dialogo dei rappresentanti. In esso sono presenti le forme del verbo *apostolein* ("inviare") e i suoi sinonimi. I primi "apostoli" (inviati) di cui qui si parla non sono certo i dodici Apostoli scelti da Gesù, bensì gli inviati dei capi d'Israele.

I due partner del dialogo, gli "inviati dai Giudei" e Giovanni Battista, sono messi in evidenza attraverso una tecnica di chiaro-scuro. Possiamo tuttavia chiaramente cogliere le due posizioni nella misura in cui si relazionano tra loro e imparare delle cose importanti dall'attegiamento dei due partner e dal loro rapporto.

Negli inviati da Gerusalemme si osserva un senso di responsabilità (piuttosto marcato) nei confronti di chi li ha mandati a rivolgere delle precise domande a Giovanni. Essi sono ancorati a quadri tradizionali di comprensione, all'interno dei quali vorrebbero collocare il Battista per comprendere e la sua figura e la sua azione. Al termine del dialogo, non si evince se e quanto essi abbiano accolto e colto il senso della testimonianza di Giovanni. Essi sembrano piuttosto presi dalla preoccupazione di riferire il contenuto del dialogo a chi li ha inviati, al punto da non riconoscere il Battista come "la voce" che si rivolge loro personalmente.

Giovanni ci viene presentato, invece, come un uomo profondamente *libero*, svincolato dai condizionamenti, al punto da presentarsi con una triplice negazione: "io non sono". La ricerca della chiarificazione del suo ruolo, provocata dalle altrui domande, è talmente sincera da *non* ammettere che si usino *gli schemi predefiniti* proposti dagli interlocutori. A seguito di ciò, egli va in cerca di elementi più adatti alla risposta nel *patrimonio* che ha *in comune con gli uditori*, rappresentato dagli scritti dei Profeti. Al tempo stesso, però, fa notare che non si deve dare importanza a lui. In questo modo, Giovanni si dimostra anch'egli un "inviato", uno che parla a nome di un altro. Nel testo greco non dice neppure: "io sono...", ma – ricorrendo a un ebraismo – omette il verbo εἰμὶ (*eimi*) riservato, nel quarto vangelo, solo a Gesù. Egli afferma letteralmente: «io-voce del gridante nel deserto».

La sua *non* è una spiegazione chiara e univoca, ma una risposta che non tradisce la verità. Anzi, questa risposta sembra dischiudere una prospettiva più profonda (*insight*) sul suo ruolo di annunziatore. Alla fine, egli arriva a dire qualcosa (in modo approssimativo) circa la figura di Colui al quale – mediante il suo

ministero di battezzatore – va a preparare la strada. Le domande rivoltegli dagli altri (sebbene non abbiano prodotto i frutti desiderati) hanno aiutato Giovanni ad avvicinarsi alla verità che si illuminerà negli eventi e nei dialoghi successivi.

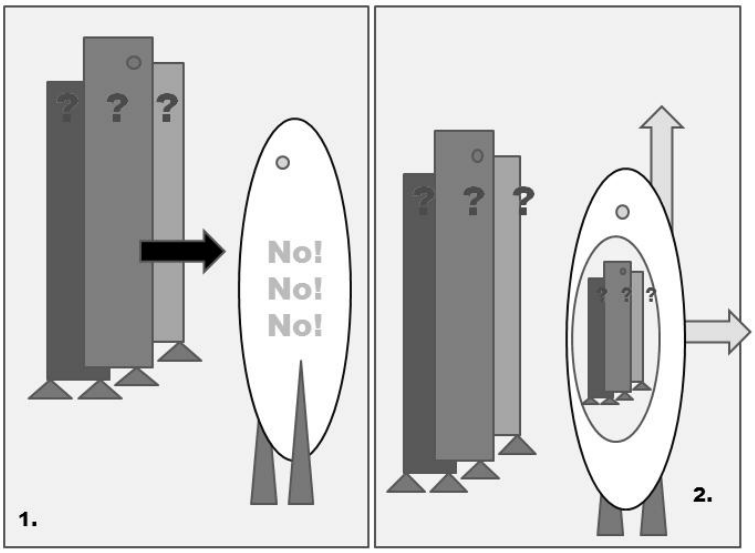
1_2) Il problema illuminato dal Vangelo

Ritorniamo ora al nostro tema circa le difficoltà nel dialogo tra i "rappresentanti". Soffermiamoci *in primis* sulla "duplice tensione" più sopra rilevata.

All'interno del gruppo

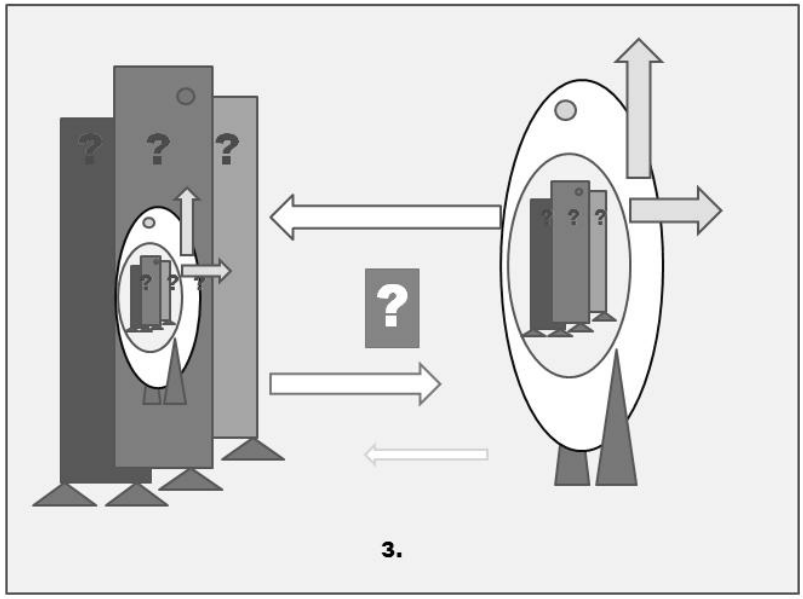
Nel precedente passo del Vangelo si può intravvedere – tra l'atteggiamento "negativo" del gruppo inviato dai capi dei Giudei e quello "positivo" del Battista – l'inizio di quel movimento reciproco e dialogico (sebbene non realizzato) la cui forma è ben centrata nel modello della relazionalità descritta dal processo "identità non-standard" illustrato nell'articolo precedente di Obojska-Povilus.

Lo spogliarsi da parte del rappresentante profetico di Dio di fronte a chi gli chiede spiegazione di ogni preoccupazione per la propria identità predefinita, permette al Battista di cogliere l'essenziale delle domande postegli. Se dovessimo schematizzare potremmo dire: "Giovanni con gli apostoli dei Giudei (e il loro problema) 'dentro'".



[schema 2]

Se "gli inviati da Gerusalemme" sapessero, a loro volta, "mettere da parte" il loro problema e il loro pre-giudizio di fronte a Giovanni e alla sua spiegazione dei disegni di Dio, potrebbero essere rappresentati secondo quest'altro schema:



[schema 3]

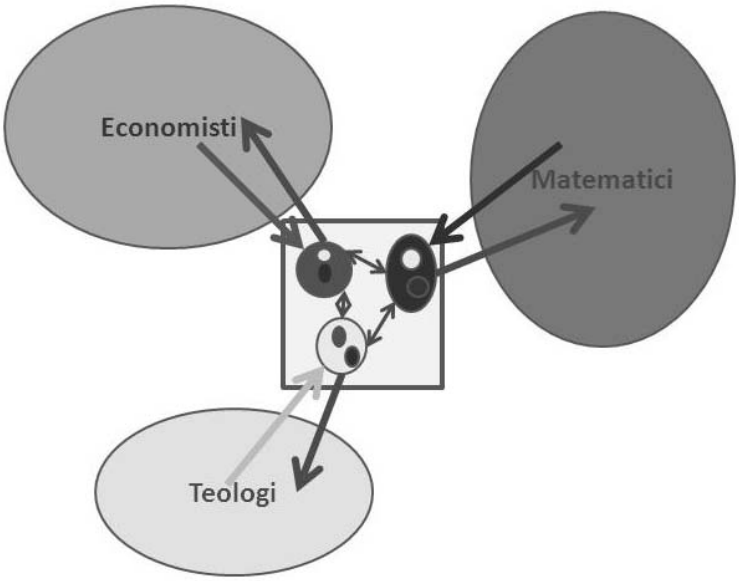
E se il dialogo svolto secondo questa dinamica dello spogliamento-accoglienza che porta ad avvicinarsi alla verità ricercata non fosse interrotto, alla fine in modo escatologico, si avrebbero i due partner del dialogo uniti (ma come distinti) nell'idea completa (vista dall'esterno e dal di dentro) dell'inviato di Dio. È questo – si potrebbe affermare – l'ideale del dialogo in un gruppo bilaterale.

Tra i membri del gruppo e i gruppi rappresentati

Si potrebbe pensare di ampliare ulteriormente tale modello:
- a un gruppo pluri-laterale;
- ai dialoghi che ciascuno dei partecipanti ha da iniziare con l'ambiente da lui rappresentato.

Resta da considerare, in ogni caso, un decisivo compito circa il rapporto con gli ambienti rappresentati affinché si renda possibile un'apertura di nuove prospettive nel dialogo (ecumenico, interreligioso e interdisciplinare). Dopo aver preso "dentro" – come sopra descritto – un certo numero di persone (coi loro saperi) attraverso uno scambio dialogico, si è intellettualmente diversi, anche se si resta identici a se stessi. Ma ciò non è avvenuto nel resto del gruppo rappresentato (quello degli studiosi della propria disciplina o dei fedeli della propria comunità). Se non si vuole divenire sempre più estranei rispetto al gruppo di provenienza, c'è ora da intraprendere lo stesso genere di dialogo con il proprio ambiente: un dialogo fondato sul dinamismo dell'"identità non-standard", nella prospettiva del reciproco arricchimento. Solo così si può misurare l'impatto di quanto ottenuto

nel dialogo dei "rappresentanti". È in questo modo che il resto del gruppo da cui provengono gli inviati ha la possibilità di riconoscerli come tali.



[schema 4]

Conclusione

Tutto ciò è affascinante, oltre che incisivo, anche se non immediatamente semplice. Richiede senz'altro un nuovo impegno pratico. Non di rado è necessario iniziare con il convincere il proprio gruppo che tale forma di dialogo può essere proficua per tutti. Si nota qui, forse, la differenza che si dà tra i rappresentanti "inviati" e quelli "richiesti". Se questi ultimi possono sentirsi più liberi nel gruppo interdisciplinare, hanno invece meno argomenti per interessare il proprio ambiente al dialogo svolto. Tuttavia, l'allargamento del dialogo ai gruppi "rappresentati" richiede anche l'ampliamento dei modelli teorici di tale gioco del conoscere dialogico.

ŁUKASZ KAMYKOWSKI
Professore ordinario di Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Giovanni Paolo II di Cracovia (Polonia)
lkamyko@gmail.com